

"Se il sonno fosse (come dicono) una
Tregua, un puro riposo della mente,
Perché si ti svegliano bruscamente,
senti che ti hanno rubato una fortuna?"

J: L: Borges

Il nostro fu un o di quegli incontri banali, ma di un tocco di grande sacralità. erano le 7,45 ed il brivido mattinale dell'inverno mi si attaccava alle gambe e mi percorreva insistentemente, mentre scendevo le scale di piazza della Repubblica verso il labirinto della metro. Una massa abnorme di cappotti imbottiti si trascinava da una parte all'altra, portandosi con se ogni minuscolo ostacolo che trovava al suo breve andare. Tutto defluiva, meno lei che attonita e spaesata si truccava accanto ai resti d'un telefono pubblico ormai muto. Era l'unico elemento coerente in quella penombra di stressante illogicità. Non potei non guardarla e mi avvicinai cautamente.

- Le serve aiuto?- domandai.

Lei mi sorrise con aria dubitante.

- Mi chiamo Tommaso Ragionieri - ed aggiunsi con insolenza - Lei non è italiana?

- Non - mi rispose semplicemente - Vengo da lontano.

- Da dove? - domandai.

- Da lontano. - disse sorridendo.

Non posso non confessare che già da quel momento la iniziai ad amare. Indifesa e forte, delicata e donna, semplicemente lei, Luisa Daguerre. Imparai tacitamente ad abituarli ai suoi silenzi e alle sue non risposte.

Sapevo poco di lei, ma era questo cubo di intramontabile chiusura che la faceva ancora più sacra. So che non invano si ama e così io feci di lei la mia musa segreta.

Roma fu la nostra alleanza imperturbabile. La città si rese a noi. Accarezzammo ogni sua strada e ogni minuscolo segreto della sua storia ci ricongiunse in un abbraccio.

- Luisa, sei felice? - domandavo.

- Penso di si - rispondeva mentre si aggrappava con forza alla mia mano, in un gesto che angosciosamente moriva.

Imparai a vedere le cose alla maniera di Luisa. Roma era la culla di mille progetti, ma anche il carceriere dei nostri sogni. Non ricordo mai aver amato e odiato tanto questa città, indefessa e complice come in quel periodo.

Uscivo dal lavoro e mi lanciavo sulla metro per poi scendere sempre a piazza della Repubblica. Di là, la lunga camminata per la premurosa via Nazionale fino alla bianca sposa di piazza Venezia, dove di solito ci incontravamo. Ogni rudere del Foro Imperiale ci vide insieme, ed accompagnò le nostre allegrie e tristezze.

Contentezza e afflitta nostalgia che a volte laceravano il viso di Luisa. Bastava un suono canterellato per caso, un aroma rubato alla brezza oppure un colore riflesso in qualche scorcio, per rubarmi Luisa dalle mani e portarmela lontano. In quel momento la sua mente errava in penombre di ricordi, di allegrie passate e vissute in un infinito distacco. In quell'intervallo, la città diveniva il nostro oppressore e ci scostava.

- Luisa, perchè piangi? - chiedevo supplicante.
- Se solo sapessi...- singhiozzava seduta sulla poltroncina bianca, bianca come un trono mai visto sull'altare di Piazza Venezia - se solo tu potessi vivere un giorno d'immigrato - con occhi ingranditi taceva.

Luisa Daguerre mi aveva insegnato a vedere con occhi svegli e vergini quei post che prima percorrevo a memoria. La vita insieme, la convivenza ci aveva unito religiosamente come complici di una stessa gesta.
Eravamo amici, compagni e amanti fedeli, sempre all'unisono. Dicono che l'amore ci trasforma e così è stato per me, nella giusta e nella malsana vita.

Quella sera Luisa pianse per tutta la notte. Me ne accorsi toccando un lembo del suo cuscino quando si addormentò. Non era la prima occasione. Ma tutto aveva qualcosa di inaudito. Il suo pianto era qualcosa che si ravvivava in me, colpendomi infinitamente. Deciso a cavare sul suo viso una ultima speranza d'illusione, aspettai il suo ritorno a casa dal lavoro. Lei faceva la fiorista presso un grande magazzino. Sembrava felice di questo lavoro, o per lo meno, sapeva celare la sua insoddisfazione. Aprì la porta ed io mi buttai su di lei come uno scriteriato e la baciai fino a sfinire.

- Sei felice, Luisa? - gridai tartassato dal dolore.

Lei solo sorrise insicura, e mi accarezzò.

- Voglio provare quello che tu provi! Voglio sapere che ti sta affogando!! - supplicai.
Quell'ultima sera - offuscata nella mia memoria - ci sedemmo sul nostro letto con connivenza. Luisa prese una scatola che teneva nascosta tra i vestiti, nell'armadio. Era simile a un portagioie arrugginito, imperfetto, vissuto.

Lo prese e me lo avvicinò agli occhi. Sussurrandomi mi disse di intravedere nel suo interno. Così feci. Ricordo soltanto che mi addormentai insieme a lei, tenendola stretta ai fianchi. Che le giurai amore mentre la stringevo con forza opprimente. Chiusi gli occhi e vidi mille volti forestieri, sentii voci in lingue straniere, cantai canzoni mai conosciute, mangiai dolci esotici e amai lei come unica.

Il bagliore della luce turbata che entrava dalla finestra mi svegliò. La mia bocca era arida e la mia testa sembrava logorata. Mi alzai dal mio solitario letto e presi i miei vestiti poggiati sulla sedia. Dovevo affrettarmi, altrimenti questo decimo arrivo in ritardo non mi avrebbe nuovamente perdonato in ufficio. Con la mia borsa a tracollo ed il freddo pettinandomi la faccia, corsi verso la metro. Scendendo con furia le scale, la rividi, semplicemente lei, la mia Luisa, con quell'aria spaesata di sempre, di ogni mattina alle 7,45.

Questo è l'unico momento che ho per avvicinarmi, e per parlargli:

- Le serve aiuto? - domandai.

Lei mi sorrise con uno sguardo dubitante.

- Mi chiamo Tommaso Ragionieri - ed aggiunsi con insolenza - Lei non è italiana?

Luciana Lawryczenko